



Foto: Gabriele Di Luca

Giorgio Fontana ha presentato il suo nuovo romanzo a Bolzano il 25 febbraio.

Fuga (senza fine) dal risentimento

Nel romanzo "Prima di noi" di Giorgio Fontana affiora l'intesa impura che stringe assieme quattro generazioni lungo un secolo di storia.

La memoria collettiva è notoriamente fallace, e gran parte del passato s'inabissa nell'oceano del tempo per affondarvi in eterno. Eppure di tanto in tanto le acque si aprono, lasciandoci intravedere un balenio del tesoro nascosto, anche se solo per un attimo". Scegliamo questa epigrafe involontaria di Margaret Atwood (dal suo libro "I testamenti") per introdurre nel senso profondo della grande narrazione imbastita da Giorgio Fontana ("Prima di noi", Sellerio 2020, 896 pagine, 22 Euro). Occorre tuttavia definire una importante correzione di prospettiva.

Il balenio del tesoro nascosto indica un movimento che procede in prevalenza dal presente verso il passato, come se in sostanza dipendesse da noi il buon esito di questo recupero. In tal modo, però, sottovaluteremmo la spinta contraria, vale a dire la volontà del passato, e segnatamente di chi oggi non c'è più, di sporgersi verso di noi. Di ciò ha esplicitamente parlato Fontana, presentando il suo romanzo a Bolzano, richiamando un pensiero di Walter Benjamin tratto dal suo "Angelus Novus": "C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi

siamo stati attesi sulla terra". Ma di cosa è fatta, propriamente, questa intesa?

C'è una scena che vede protagonisti due figli del capostipite dei Sartori (la famiglia della quale Fontana ricostruisce la storia lungo quattro generazioni, abbracciando così un arco temporale che va dal 1917 al 2012) sulla quale vale la pena soffermarsi brevemente. Siamo negli anni Trenta, in pieno fascismo. Gabriele, il fratello maggiore, ha organizzato insieme a un amico un piccolo cinematografo. A una proiezione partecipa anche il fratello minore, Renzo, il quale però a un certo punto blocca il normale corso di una pellicola perché non approva l'epilogo della storia. Quindi si alza e fa andare il film a ritroso, come se si potesse davvero riavvolgere il nastro del tempo.

Ora, nella vita reale risalire il corso del tempo è manifestamente impossibile, oltre che ingenuo, e può accadere infatti solo così, per scherzo. Ribellarsi al flusso delle cose (scrollarsi di dosso i pesi, le responsabilità che tale flusso ci pone sulle spalle) può però avvenire in altri modi, ipotizzando per esempio una "fuga dal tempo", che Fontana evoca, citando esplicitamente

Joseph Roth, nella figura ricorrente del "disertore". Ma c'è un problema. Il prodotto di ogni diserzione genera inevitabilmente delle scorie che ricadono su chi resta, cioè su chi, di tale diserzione, si troverà a ereditare effetti e colpa.

Ecco allora che l'"intesa segreta fra le generazioni" non va letta nel segno della fedeltà, della purezza, ma è offuscata da un sentimento dal quale, alla fine, è necessario sgravarsi senza pretendere di poterlo cancellare definitivamente: la fuga dal tempo, specificandosi in un tradimento dell'ereditarietà, richiede di essere risolta mediante un'ulteriore fuga, un'ulteriore liberazione, quella dal risentimento per essere stati traditi.

Semplificando moltissimo un intreccio che si dipana per quasi novecento pagine, la vicenda raccontata da Fontana (le peripezie di una famiglia, ma anche di un intero Paese, nonché meditazione su cosa significa, in generale, scrivere) segue allora due linee che alla fine si uniscono in un'intuizione dirimente: da un lato ci sono i disertori, i traditori, che affidano ai loro eredi la colpa per le loro mancanze, perché sentendosi traditi dal futuro hanno cercato a loro volta di tradirlo; dall'altro ci sono quelli (ma chi leggerà il romanzo vedrà che si tratta soprattutto di donne) che hanno il compito di resistere a tale gesto, addolcendo – potremmo quasi dire "perdonando", senza che il termine suggerisca un compito morale o addirittura una vocazione di "genere" – con un atto di postuma comprensione e di "pietas" il tradimento compiuto dagli avi nei confronti dei posteri e dei posteri nei confronti degli avi.

Tale comprensione affiora nitidamente nelle parole dell'ultima dei Sartori, Letizia, la quale pone le domande decisive: "In quei momenti si immaginava come la polena di un veliero. Per decenni, per quasi un secolo la famiglia Sartori aveva costruito una nave partendo dal poco legno disponibile: di generazione in generazione era uscita dal fango e dall'oscurità alzando alberi, tessendo vele, rinforzando lo scafo e accumulando cordame. E infine ecco lei, l'ultimo elemento del processo, una decorazione lignea apposta sulla prua, perfettamente modellata ma in fondo inutile – e con gli occhi aperti sullo scoglio contro cui si sarebbe infranta. Possibile, si diceva, che il passato avesse una tale forza sul presente? Il potere di ciò che accade prima di noi è tale da forgiare un destino? O era soltanto colpa sua?".

Solo la scrittura, sembra alla fine suggerirci Fontana, serve a liberare i morti dalla colpa di non essere riusciti a corrispondere alle aspettative dei vivi, e i vivi da quella di non aver salvato i morti. Nella scrittura – "né presenza, né assenza, presenza di un'assenza, assenza di una presenza, rinvio presente ad un assente", come ci ha insegnato a pensare Jacques Derrida – noi tracciamo un segno presente che s'indirizza ad una assenza e si protende in avanti. Un segno che sarà raccolto da qualcuno che non conosciamo, che forse non conosceremo mai (ognuno di noi è atteso da un segno che attende di essere decifrato). E quando quel segno verrà decifrato, chi lo farà avrà in mano la chiave del mondo che è sempre, *insieme*, il mondo dei vivi e dei morti, e la possibilità di sciogliere il risentimento che così spesso li lega. ■

Gabriele Di Luca



Lo scambio di voto

(*gadilu*) Ho un'amica siciliana che vive qui in provincia di Bolzano da un po' di tempo. Siccome però ha la residenza da meno di cinque anni, non potrà votare alle elezioni comunali, così come non ha potuto votare a quelle provinciali.

Lei non la vive bene, questa cosa. È una donna colta, ha molti interessi, è curiosa, le sta a cuore la vita pubblica, e vorrebbe quindi "partecipare". Invece non lo può fare, almeno nella forma minima consentita a chiunque voglia farlo esprimendo ad esempio un voto per un candidato o per un partito. Se verrà eletto il sindaco x lei dovrà subire la scelta fatta da altri. Se verrà eletto il sindaco y, idem. Per lei è prevista solo una finestra, alla quale sarà costretta ad affacciarsi per vedere cosa fanno gli "altri".

Non ricordo se nel lungo lavoro che fu imbastito per "aggiornare" lo statuto di autonomia, nella cosiddetta Convenzione, se ne parlò. Probabilmente sì, qualcuno avrà magari proposto una riforma, per non dire un'abolizione di questo vincolo. Ma la proposta è affogata in mezzo ad altre proposte, anch'esse tutte affogate nella nebbia della loro irrealizzabilità. Ora, molte di quelle persone che così inutilmente hanno partecipato agli incontri per la riforma dello statuto di autonomia voteranno alle prossime elezioni comunali. Tutta gente, presumo, nata qui, o che ha qui la residenza da più di cinque anni.

Anch'io ho da molti anni la residenza qui, quindi potrò votare, anche se ne ho sempre meno voglia. Ne ho meno voglia perché ho la sensazione che il mio contributo allo sviluppo di questa comunità sia sbiadito nel tempo, sia diventato sempre più insignificante. Potessi, proporrei uno scambio. Cederei volentieri alla mia amica siciliana il mio diritto di voto, per mettermi un po' alla finestra al posto suo. Uno scambio alla pari. Lei è fresca, ha voglia di fare, di dire. Io sono vecchio, stanco, triste. Perché devo essere io a decidere per lei? Molto meglio che sia lei a decidere per me. ■